

Una politica per i beni culturali
Cinque spunti di riflessione e una specie di conclusione

«Di fronte alla progressiva erosione del ruolo politico ed economico degli stati nazionali, investiti al tempo stesso dai processi di globalizzazione e dal riemergere della dimensione locale, il carattere retorico di una gran parte delle celebrazioni del 150° della unità italiana si manifesta in modo particolarmente evidente». La frase che apre con severa franchezza il documento introduttivo a questo incontro costituisce solida base anche per una riflessione che guardi a tutto ciò che continuiamo a chiamare “beni culturali”, ancora fiduciosi che nel termine possa nascondersi un’endiadi. La nascita del diritto dei beni culturali è, infatti, secondo alcuni giuristi, effetto del sostanzarsi degli stati nazionali: «il diritto dei beni culturali», suggerisce Fabrizio Lemme, «nasce nel momento in cui un popolo, divenuto “nazione” per avere acquistato la consapevolezza della propria identità, delle proprie radici, sente la necessità di difenderne le testimonianze». E di goderne e fruirne in forma collettiva (il “bene comune”), ponendo un limite (sancito, appunto, dal diritto alla *tutela*) alla proprietà privata, quando essa disponga in forma esclusiva, conclude Lemme, di quei beni «che costituiscono, nel medesimo tempo, una testimonianza delle radici della cultura nazionale».

1. Dei tanti spunti giurisprudenziali sui quali potrebbe articolarsi un ragionamento intorno ad una politica *dei* beni culturali, quello della tendenza alla collisione tra pubblico e privato è forse il più percorso in letteratura. Dai primi passi legislativi compiuti dalla nuova nazione italiana in materia di tutela (il decreto istitutivo della Carta Archeologica d’Italia del 1875 e la Legge 20 giugno 1909, n. 364) fino alla cronaca recente, il suo portato socio-politico è stato ben sintetizzato da Salvatore Settis: «... da un lato i diritti collettivi che prendono il nome di ‘pubblico interesse’, dall’altro il diritto di proprietà e d’impresa, che agisce in nome del profitto individuale. Il pubblico interesse è lungimirante, il profitto privato di regola non lo è...». Occorrerebbe soffermarsi a riflettere sul processo di inasprimento di questo scontro - diciamo dal dopoguerra ad oggi - che certamente ha visto il consolidarsi della ragione etica a suffragio del pubblico interesse, oggi tuttavia minata da certo esclusivismo “di casta” (nel momento presente, quello dell’inversione di segno politico delle vecchie compagini sociali) che la indebolisce rispetto ad un sentire (che almeno provi ad essere) davvero *comune*. A maggior ragione se amplificato, come purtroppo è già accaduto, dalla pretestuosa esigenza di una globalizzazione culturale che è, sempre più, pura banalizzazione, comunque tendente verso il basso. Dall’altro lato, lo scontro potrebbe dirsi propagato - per accennare anche al «riemergere della dimensione locale» - dal complicarsi di quei semplici aggettivi - “pubblico”, o “comune” - riferiti al bene, o al patrimonio, o al paesaggio fin dal momento del conio del termine (Commissione Franceschini, 1964-67). Penso in particolare alle modifiche del Titolo V della Costituzione e, segnatamente, alle deleghe alle Regioni nonché al concetto di *sussidiarietà* introdotto a proposito della *gestione dei beni* ed alle buone pratiche della (co) pianificazione. Ebbene, pur nelle forme di ampio recepimento da parte del Codice Urbani, peraltro da molte parti stigmatizzate come ancora fortemente “centralistiche”, non sembra che tali

modifiche siano riuscite, almeno fino ad oggi, a stabilizzare un ripensamento sistematico del ruolo dello Stato nella funzione precipua di controllo e coordinamento, ma essenzialmente tesa ad assicurare l'uniformità dei principi legislativi locali a livello nazionale. Nonché la garanzia del prevalere del pubblico interesse rispetto ad interessi - qui il nodo - pur pubblici ma, diciamo, più "contigui" (*absit iniuria verbis*) al problema. Certo è che interpretare la sussidiarietà nel senso che si stabilisce chi decide perché poi gli altri si adeguino (in quanto sussidiari?) significa contribuire ad aumentare i margini di ambiguità insiti nel rinnovato dettato costituzionale, invece di coglierne positivamente l'evidente contributo redistributivo, di alleggerimento rispetto all'assetto tradizionale della *tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali* (art. 117.2 Cost. lett. s) nonché della *valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali* (art. 117.3 Cost.).

2. Altro, non meno tortuoso, snodo di un ragionamento intorno ai beni culturali, è l'irrisolta (ma non per questo oziosa) domanda su cosa sia un "bene culturale". Assodato il «processo espansivo» (come lo definisce Luigi Bobbio) della definizione stessa, si rileva come, malgrado l'allargamento denotativo che ci ha fatto passare dalla "cosa d'arte" (o "bella veduta") ad una valenza diffusa e, almeno sulla carta, indifferenziata della salvaguardia della memoria culturale, non abbiano sostanzialmente variato il loro ruolo né l'impostazione tassonomico-gerarchica che sovrintende alla "validazione" di un bene in quanto tale, né tantomeno l'insopprimibile sentimento delle qualità squisitamente estetiche (o di mole, di antichità ecc.) del bene stesso quali attributi sostanziali del suo essere Bene. Conseguenze ultime di questo atteggiamento culturale - che passa indenne dal *paesaggio con rovine* al *moderne Denkmakultus* (A. Riegl) e arriva fino alla *retorica del rudere* e al *feticismo patrimoniale* (F. Choay) - sono quei recinti (virtuali o materiali) ritagliati intorno a Oggetti asserenti la Storia. Recinti tanto intoccabili dal progetto del nuovo, quanto deboli, nel congelamento della vita al loro interno e nell'indifferenza al loro intorno, cioè l'indifferenza al contesto come insieme di percezioni e come percezione di insiemi. È qui che giocherebbe un ruolo di estrema importanza la differenza profonda tra "conservazione" e "tutela" - veri cardini semantici di un discorso sui beni culturali - se non fosse che, nell'uso quotidiano e soprattutto mediatico, sembrano ormai diventati sinonimi. Come acutamente rilevato da Luisa Bonesio, il *serbare* originario vale il nostro conservare, e il *cum-serbare* rafforza il senso di appartenenza definitiva, di programmata staticità anche se magari fondante, quando espressione di una sana ricerca di identità (nell'esempio della nascita degli stati nazionali). Mentre "tutela" indica comunque azione (dinamica) dalla quale può e deve derivare crescita, sviluppo, modifica. E protezione, insegnamento, cura, nonché potestà e conseguente responsabilità: tutto ciò che subito rimanda, specie nel linguaggio quotidiano (il vecchio tutore, il tutor didattico, il tutore ortopedico...) a contesti non difensivi ma educativi. Che poi sarebbero, in fondo, la miglior politica *per* i beni culturali.

3. Poiché è evidente che la scala scelta per questo incontro è quella territoriale, risulta conseguente adeguarvi anche il discorso sui beni culturali. E, ovviamente, sul paesaggio. Che lo "spezzettamento"

tassonomico-gerarchico, consolidato perfino nella stessa accezione di “bene” (culturale e, in derivazione, *paesaggistico*), abbia avuto gioco facile nella smisurata dimensione paesaggistica, lo dimostra bene un piccolo ma significativo diverbio a distanza. Il Codice Urbani titola la sua “Parte Terza” *Beni Paesaggistici*; in molti avranno notato che, a nemmeno quattro anni dalla sua promulgazione, il testo unico per i BBCC viene emendato dal c.d. “Nuovo Codice” (D.L. 26 marzo 2008, n. 63) in particolare dove dispone: «all'articolo 6, comma 1, ultimo periodo, le parole: “In riferimento ai beni paesaggistici” sono sostituite dalle seguenti: “In riferimento al paesaggio”». L'ambiguità semantica di “bene” - con tutte le sue ineludibili conseguenze - in applicazione a “paesaggistico” sembra raggiungere il suo apice, giacchè si moltiplica per due. Perché il termine paesaggio, com'è noto, «identifica sia la realtà che la sua rappresentazione» (A. Berque), e perché ci si sente in qualche modo costretti ad attuare, di *questo* paesaggio, un'ineffabile “individuazione”, secondo un'espressione alla quale è ora ascritta efficacia (quasi) legislativa: «ogni Parte si impegna a... individuare i propri paesaggi, sull'insieme del proprio territorio» (Convenzione Europea). Nel senso che, se è vero che «il paesaggio non esiste se non nell'occhio dello spettatore» (A.W. von Shlegel), potremmo dire che tutti noi andiamo in giro, sempre, “individuando” paesaggi a meno che non procediamo bendati; altrimenti dobbiamo piegarci all'occorrenza della classificazione tassonomica e stabilire (attenzione: in base al gusto dell'oggi) che possano esistere “beni” paesaggistici e “non-beni” paesaggistici (i “mali paesaggistici” sono sotto gli occhi di tutti). Che sarebbe a dire: questo è brutto e questo è bello (tradotto in pratica: questo è sacro e questo sacrificabile). Le titubanze speculative sono comuni anche all'ambito definitorio giurisprudenziale: apprendiamo ad esempio (da A.M. Sandulli e più di recente da A. Predieri) come l'accezione di paesaggio riportata dal Codice Urbani derivi dal lento e compromissorio confluire delle due fondamentali correnti di pensiero giuridico sull'argomento: la prima, nota come *statica*, è legata alla componente estetica della “bellezza naturale” dei luoghi; la seconda, *dinamica*, per la quale il paesaggio rappresenta (nel senso più specifico del termine) la “forma del territorio” risultante «dall'interazione tra antropizzazione e ambiente». La stessa definizione, cioè, che ritroveremo nella Convenzione Europea, ma qui perfezionata da un «così come percepita dalle popolazioni». E se si volesse davvero attribuire al paesaggio questa giusta componente di soggettività (la “percezione delle popolazioni”)? Allora risulterebbe corretta proprio l'applicazione di quanto - provocatoriamente - abbiamo proposto sopra: che l'unica politica vincente di tutela dei beni (e del paesaggio) può consistere solo nell'attenta manutenzione delle teste dei cittadini che ne fruiscono, (anche) guardando; nella promozione di un progetto formativo diffuso imperniato sul valore culturale ed etico del *bene comune*, qui inteso nella sua accezione più vasta (decisamente anche in senso geografico). Prima, e meglio ancora, che di promozione e salvaguardia degli “oggetti” ai quali attribuiamo il gravoso compito di rappresentare e rammentarci quel valore: tanti grilli parlanti che parlano alle nostre (cattive) coscienze, ammonendole (altrimenti che “monumenti” sarebbero?).

4. Che quanto proposto sia utopistico - oppure artificio retorico per far battere le mani in consessi di persone che già la pensano allo stesso modo - è dimostrato dal fatto che, come sottofondo ai festeggiamenti per il 150° anniversario dell'unità nazionale, si poteva ascoltare il frastuono dei crolli delle strutture pompeiane, e di altri multiformi disastri. Al di là dell'immediato cerimoniale di attribuzione delle colpe - al ministro, al sottosegretario, al direttore generale, a quello regionale, al Soprintendente = commissariamento = i crolli continuano) - credo che, almeno agli addetti ai lavori, sia stato chiaro che si trattava degli effetti ultimi (l'occasione li ha resi magari simbolici) ma purtroppo non finali di una lunga storia di sostanziale disinteresse. Al di là di cattive gestioni, sprechi e connivenze - purtroppo quasi tutti veri, sia chiaro - è tuttavia sotto gli occhi di tutti l'ormai endemico sottofinanziamento dedicato, nel nostro Paese, a quanto ancora rimane a rappresentare un qualsiasi valore culturale, che sia l'oggetto o il suo contesto, la foce (il bene culturale) o la sorgente (l'istruzione, la formazione, la ricerca, la conoscenza). Proprio quello stato nazionale che la favola bella investe del 60% del patrimonio culturale mondiale, ha deciso da tempo che non è più aria di sperperare in cultura.

O che magari lo possono fare "i privati". Ci si chiede: ma non erano quelli il cui interesse avevamo appena definito *di regola non lungimirante*? Si sono improvvisamente convertiti? E ci si domanda anche: perché "il privato" dovrebbe occuparsi di qualcosa di meno mediaticamente straordinario del Colosseo? Cioè di tutto ciò che il "processo espansivo" del termine bene culturale ha nel tempo conglobato? E perché dovrebbe, nel caso di un eventuale intervento esteso agli apparati della formazione, finanziare la costruzione di saperi la cui applicazione esuli dal rapporto diretto investimento/ricavo/guadagno, per l'appunto ribattezzati "saperi inutili"? La risposta standard, quella della crisi contestuale, dei soldi che non ci sono, di Pantalone che non paga più, sembra nel caso specifico pretestuosa. Non è di oggi e non si tratta di una crisi solo finanziaria: nel 1973, Pier Paolo Pasolini scriveva: «... mentre, alle spalle di tutti, la "vera" tradizione umanistica viene distrutta dalla nuova cultura di massa e dal nuovo rapporto che la tecnologia ha istituito - con prospettive ormai secolari - tra prodotto e consumo».

5. A proposito del Colosseo (e del suo annunciato restauro sponsorizzato). Le parole d'ordine nell'era del consumo culturale globalizzato e industrializzato, della concezione mercantile del "bene", sono queste: facilità "d'uso" e rapidità di visita (non di godimento né di comprensione) da parte di auspicate folle oceaniche di "fruitori" lesti, ordinati, passivi, possibilmente tonti. Sempre più tonti, nella formula già collaudata in applicazione al palinsesto televisivo. Tendenzialmente, l'altro cardine in uso della politica *sui* beni culturali, cioè la "valorizzazione", mira a supportare la vendita del prodotto già più venduto: gli Uffizi, Pompei, l'area centrale di Roma; e, in questa, il Colosseo, che già vanta più del doppio dei visitatori dei Fori e cento volte tanto quelli dell'Appia antica (dal rapporto del commissario all'archeologia di Roma, R. Cecchi, del 2009). L'attenzione si concentra (meno male, si dirà: almeno su qualcosa lo fa). Anzi, si incentra. Claude Raffestin ne parla, a proposito del "marketing del Mediterraneo": «secondo i promotori di questo nuovo sistema pubblicitario, c'è una volontà di creare

simboli e segnali per far consumare sensazioni, odori, musiche, colori, ed anche “diete”... le immagini costituiscono un riflesso deformato di una realtà paradossale». Colonne bianche, porte azzurre, bozouki come nuraghi, pecore, launeddas, annebbiano la geografia dei coremi (di turriana memoria) e, più che testimoniare la storia e la cultura di una terra e dei suoi abitanti, sono delegati a fornire garanzie di riconoscibilità globalizzata, capaci di appagare senza scosse la nostra “nostalgia di paesaggio” (come la chiama lo stesso Raffestin). Non ho niente da eccepire *contro* questi paesaggi eccellenti: mi si dice che, in fondo, è tutto ciò che ci rimane dopo che abbiamo distrutto il resto. Se fosse vero, ma proprio vero, sarei d'accordo e, tuttavia, così non è. Per spiegare, mi permetto - conscio di quanto *politically incorrect* possa essere l'affermazione - di rilevare contraddizione in tal senso anche in quella sorta di *Leone d'Oro alla Carriera* che è il riconoscimento dell'UNESCO per i siti “patrimonio dell'umanità”. Anche qui: niente da eccepire. Ma devo intendere che, interpretando alla lettera, tutto il resto *non* lo è? Penso che non (solo) i Sassi di Matera, l'orto botanico di Padova, Castel del Monte, i trulli di Alberobello e Su Nuraxi di Barumini, ma la mia terra e il posto dove vivo, ciò che vedo dal finestrino, e l'Italia, l'Europa, il Mondo sono mio patrimonio e eredità dei miei figli: ambirei a non avere prescrizioni limitative in tal senso.

6. Ammetto di non avere i mezzi intellettuali per andare al di là di queste riflessioni, magari a proporre come si possa attuare un'accettabile “politica dei beni culturali”. Ma qualche “buona pratica”, magari non proprio originale, mi è già venuta in mente: l'ho brevemente indicata in un articolo di qualche anno fa, contenuto in un volume collettaneo che commemorava Antonio Cederna, nel decimo anniversario della sua scomparsa. Ne cito la conclusione, ma solo perché non si dica che penso solo negativo: «... se agli anni delle barricate si addiceva la tutela assoluta e centralistica, in tempi di *deregulation*, di alterazioni repentine, di fenomeni sfuggenti, sarebbero forse più adatti concetti come rispetto diffuso (più che interdizione concentrata), attenzione meticolosa (più che legislazione astratta), sostegno economico e progettuale attivo (più che passiva conservazione). Invece di ampliare ancora potestà inibitorie totalmente astratte sarebbe finalmente necessario contestualizzarle, portarle sul terreno, legarle da un lato ai singoli progetti di modifica e dall'altro ad un progetto generale, trasparente e condiviso specie da chi abita, usa ed ama proprio quel posto lì, che sia centro o periferia, spiaggia dorata o duro entroterra, Appia antica o Laurentino 38.».

Giovanni Azzena
Facoltà di Architettura di Alghero
Università degli studi di Sassari